

Mario Malerbi

RICORDI del '43

Questa volta non andiamo lontano nel tempo, ma risaliamo solo al 1943, anni di guerra, riportando le memorie di un concittadino ottantaduenne, che ha voluto ricostruire e raccontare la propria esperienza di neo-militare legata ai fatti a cavallo dell'8 settembre. (Mario Malerbi è deceduto nel giugno 2007 a 83 anni e la moglie Alda ad agosto 2010 a 86. N.d.r.)

Questa sera nel vedere alla Televisione il film "Perlasca" in ricordo del massacro nei campi di concentramento nazisti , mi sono passati davanti ancora i miei ricordi, purtroppo molto tristi, dovuti appunto alla guerra, cosa questa da condannare da tutte le persone che hanno in mano le sorti del mondo.

Voglio però iniziare a dire di me da quando sono arrivato in questa terra. Ultimo di sei figli, una famiglia onesta, laboriosa e contadina e fin dalla giovane età di quattordici anni ho saputo cosa vuoi dire lavorare la terra. Si viveva in un piccolo paese, Guardistallo e, nonostante tutto, dopo il lavoro nei campi si trovava sempre il momento di svago alla sera con gli amici avuti fin dal tempo della scuola (come succede credo in tutti i piccoli paesi). Si arrivò però, per me ad un momento molto triste, essendo mezzadri si rimase senza terra, non so ora spiegare il perché, data la mia giovane età non ero tanto informato sull'andamento familiare, momento triste perché per trovare un appezzamento di terreno dove lavorare bisognò cambiare paese.

Si tornò a Montescudaio e per me lasciare il mio paese, i miei amici, fu molto dura da accettare.

In seguito, però, mi accorsi che anche cambiando posto si potevano trovare nuovi amici con i quali passare il nostro tempo libero.

Passava così il tempo, le settimane, i mesi, gli anni e la guerra non finiva, arrivò invece, purtroppo, anche per me il momento di partire. A quel tempo avevo solo 19 anni.

26 Agosto 1943 ore 6 del mattino con la mia valigetta (per meglio dire con la mia cassetta fatta dal falegname del paese, però era comoda perché in caso di bisogno ci si poteva anche sedere) mi avviai verso la Piazzetta a prendere il pullman dopo aver salutato i miei genitori e mia sorella con gli occhi pieni di lacrime.

Fu molto dura lasciare i miei vecchietti dato anche che avevano un altro figliolo soldato che era andato nel 1938 di leva e non era più ritornato a casa, salvo i giorni di licenza.

Partii così verso Pisa dove mi presentai al distretto e lì fui destinato nel Reggimento Chimico a Roma, così insieme ad altri giovani si partì per la nostra destinazione. Arrivati a Roma, Stazione Termini fummo portati in un posto chiamato Deposito e lì via via venivano dei soldati e chiamavano coloro che erano destinati nel suo Reggimento. Passavano così

le ore ed io ad aspettare la chiamata che arrivò la sera un po' tardi e, a dire la verità, con un po' di fame in corpo. Mi portarono in un posto chiamato *Forte Aurelia* e dove trovai molta confusione, non mi ricordo nemmeno se mangiai o no, certo pensai : "*Si incomincia bene!!!*"

Il giorno dopo ci portarono con dei camion alla Cecchignola, in una Caserma nuova dove avevano ancora da finire tutti i servizi ed eravamo riforniti di acqua con autobotti. Ci consegnarono vestiti e altri indumenti e io depositai la mia valigia con il mio vestito che ancora rimpiango dato che era il mio miglior capo di vestiario. Passarono alla svelta alcuni giorni ed arrivò così il fatidico 8 Settembre quando ci illudemmo che fosse finita la Guerra dato che il Generale Badoglio parlando al popolo italiano disse di aver chiesto l'Armistizio al Governo Americano, così corremmo tutti felici a festeggiare nel cortile della Caserma, ma un suono di tromba ci fece calmare e la voce del Comandante della Caserma si fece sentire dicendoci di andare a dormire tranquilli ma che, purtroppo, la guerra non era ancora finita dato che il nemico lo avevamo in casa, peggio di prima. Infatti le cose dette dal Comandante si avverarono. Verso l'una di notte colpi di mortaio incominciarono a cadere sulla Caserma.... Vestirsi alla svelta e trovarmi nel corridoio in mezzo al fabbricato dove si pensava di essere più sicuri fu un attimo. I colpi continuavano e ad un tratto mi trovai davanti ad una scena tremenda; portarono un ragazzo che era stato colpito all'inguine e perdeva sangue mentre si lamentava chiamando la mamma, ed io pensai fra quanto tempo mi sarei trovato così o forse peggio! Fra un colpo e l'altro si fece giorno e verso le otto si videro entrare soldati tedeschi armati, come si dice, fino ai denti, i quali ci fecero uscire dalla Caserma e così inquadrati si partì per destinazione ignota, solo con i vestiti che si aveva indosso, si camminò così tutto il giorno senza mangiare e bevendo ogni tanto per mezzo di un elmetto prendendo l'acqua in un fosso che scorreva lungo la strada. La notte si passò in una pineta stesi per terra.

Non appena giorno si ripartì e nella serata si arrivò a Ostia lungomare, ci sistemarono in uno Stabilimento Balneare chiamato "Bagni Plinius" in due ogni "*cabina*" dove ci faceva anche molto freddo e la posizione era molto scomoda. Si doveva stare con le gambe tutte ritirate dato che non si aveva altra scelta per tenere la porta chiusa e così far entrare meno aria fredda.

Incominciò così la vita di prigioniero mangiando cosa si trovava sulla spiaggia e cocendo quei minuscoli datterini che si trovano attaccati agli scogli e bevendo poi quel brodo {*diciamo così!*} che ne veniva fuori. Dopo qualche giorno incominciarono a darci tre o quattro pomodori al giorno, la speranza nostra era quella che arrivassero le truppe

americane, infatti in lontananza si sentivano i rumori delle cannonate e si seppe che erano sbarcati ad Azio, ma per noi non cambiava nulla. Un giorno sapendo che in cucina dei soldati tedeschi avevano messo anche italiani e poterci arrivare voleva dire mangiare qualcosa e si poteva trovare un pò di vestiario dato che nella zona dove si trovavano le cucine prima si trovava la Guardia di Finanza, io volli tentare di arrivarci. Ma, mentre mi avvicinavo alla meta incontrai un tedesco il quale con maniere molto dure e parlando la sua lingua mi prese per il collo facendomi inginocchiare e con un frustino incominciò a picchiare sulle mie spalle facendomi purtroppo molto male sia fisicamente che moralmente perché mentre lui frustava il mio pensiero andò indietro di pochi giorni, al mio babbo che pure qualche volta avrebbe avuto diritto di farlo ma non era mai arrivato a farmi quello che subivo in quel momento da uno sconosciuto. Purtroppo era la situazione di quel momento e la sera avevo ancora dolore nelle spalle e certamente non avevo dei calmanti che mi potessero aiutare a superare quel brutto momento.

Passavano i giorni e nulla cambiava, cercando sempre qualcosa da poter mangiare per la sopravvivenza e continuamente con il pensiero verso casa mi auguravo che almeno mio fratello Fiore fosse arrivato indenne a casa. Arrivò la mattina che con maniere brusche e prepotenti ci caricarono sui camion (non mi ricordo bene se era l'11 o il 12 Ottobre) portandoci alla stazione di Fiumicino dove, come tante bestie, ci fecero salire, appunto, su carri bestiame chiudendo con i ganci esterni. Iniziò così il nostro viaggio con destinazione Germania (anche se nessuno ci aveva detto nulla si pensava certo a quella sorte). Il vagone dove ero io non era molto affollato eravamo 18 così ci si poteva sdraiare senza darci noia.

Si incominciò subito a parlare della nostra situazione che certo non era delle più belle, trovai uomini più vecchi di me di tante parti d'Italia, salvo uno aveva la mia età ed era di Trieste e fu proprio lui che con la sua costanza e forza di volontà che fece cambiare la nostra situazione in un modo che dirò.

Durante il giorno il treno fece poco cammino, verso le otto di sera si arrivò alla Stazione di Chiusi dove si stette fermi un po' di tempo e tutti si approfittò per scrivere su dei pezzi di foglio il nostro indirizzo di casa gettandolo fuori dal vagone in modo che qualcuno potesse scrivere a casa nostra dicendo che ci avevano visto passare senza però sapere la nostra destinazione, infatti a casa arrivò una lettera dicendo tutto ciò inviata da un sacerdote. Il treno riprese il suo cammino e mentre quasi tutti si stava sdraiati sul piano del vagone, con l'arrivo della notte il giovane triestino iniziò a pendolarsi dal finestrino del vagone dondolando una cintura di quelle di stoffa con le campanelle in cima, sperando che una

potesse entrare nel gancio che chiudeva il vagone e così aprire. Infatti dopo forse migliaia di tentativi, verso le tre di notte sentii la voce del ragazzo che diceva "ce l'ho fatta" Mi alzai e gli aiutai a spingere il portellone e così vedere l'aria aperta. Iniziò così il problema di buttarsi oppure no dato che il treno andava abbastanza forte e gli anziani insistevano di non gettarsi, ma il triestino deciso disse che aveva lavorato tanto e perciò avrebbe tentato, dicendo così si mise a sedere sul piano del vagone e facendo un segno di saluto sparì nel buio della notte. Io me ne stavo in piedi guardando fuori lo scorrere il passaggio dei pali elettrici che avveniva abbastanza spesso mentre nella mia testa tanti pensieri si accumulavano l'uno sull'altro senza sapere però quale fosse la migliore soluzione. Alla fine la decisione, mi butto, meglio morire in Italia che andare a finire chissà dove e a subire chissà quali sofferenze.

E mentre il treno continuava la sua corsa io me ne stavo ancora in piedi immerso nei miei ricordi, pensavo ai miei genitori, i miei fratelli e sorelle, potrò ancora riabbracciare tutti? Mi domandavo e mi auguravo che questo accadesse e come non pensare ai miei amici che anche loro erano andati soldati, torneremo a trovarci al Circolo la sera a fare le nostre partite e sfotterci quando uno sbagliava e così perdendo la partita? Ma il ritmico rumore del treno mi riportò alla realtà e dovevo decidermi a fare quello che ormai avevo pensato, dato che se fosse arrivato il giorno tutto sarebbe svanito e bisognava accettare la sorte che il destino aveva segnato e così senza pensarci più mi misi a sedere sul piano del vagone, come avevo visto fare al triestino e dopo aver salutato gli altri sfortunati mi feci il segno della croce e dandomi una forte spinta mi buttai pensando di andare a finire nei campi, invece un rumore forte nelle orecchie e un caldo su tutto il corpo specie sul viso e le gambe dovuto al sangue che mi usciva dalle ferite dovuto all'impatto con il pietrisco e la punta delle traverse, sì perché nonostante la spinta che mi ero dato non ero andato molto lontano dai binari, ma tutto ciò non aveva più importanza la cosa più bella era che ero ancora vivo e che mi muovevo con tutte le mie parti del corpo senza rotture e dentro di me ringraziai chi mi aveva protetto a superare quel momento molto difficile. Però non era il momento di stare lungo la ferrovia, mi alzai e dopo aver sputato i pezzi di dente che avevo in bocca, presi attraverso i campi sperando di trovare una casa nella quale ci fosse qualcuno per aiutarmi, infatti poco dopo sulla mia sinistra intravidi delle case ed io alla prima porta che trovai mi misi a bussare. Dopo pochi minuti si aprì ed un uomo ancora giovane mi apparve nella penombra e senza chiedermi nulla mi prese per un braccio tirandomi all'interno della stanza mi fece sedere, quindi chiamò *Maria* (seppi dopo che era la moglie) dicendole di prendere disinfettante e tutto ciò che ci vuole per le ferite mi

medicarono e mi pulirono, fatto questo si misero anche loro a sedere dicendomi, ecco ora si può parlare ed io dissi loro la mia situazione come ero arrivato fino là e domandai dove mi trovavo, ci troviamo a San Massimo mi dissero, frazione di Verona che si trova a pochi chilometri. Io mi sentii un po' sgomento dato che pensavo di essere ancora in Toscana, ma ormai era tutto accettabile perché la cosa più bella che io avevo in quel momento che ero vivo e mi trovavo ancora in Italia.

Piano piano si fece giorno e non so da dove vennero fuori, mi fecero mettere in borghese e uscendo vidi che c'erano molte case e vicino un bel Palazzo e se fossi andato lì sarei cascato ancora in mano ai tedeschi. Mi trovai circondato da molte donne che potevano essere mia mamma e facevano a gara a portarmi qualcosa da mangiare e ad un certo punto ringraziandole tutte dissi basta altrimenti scoppio. Moglie a marito che mi avevano dato il primo soccorso erano ancora molto giovani e senza figli, lui operaio e lei casalinga e mi spiegarono che loro non avrebbero potuto tenermi per molto tempo ma che avevano vicino dei parenti che mi avrebbero aiutato dato che erano contadini. Ed il pomeriggio infatti si andò da questa famiglia accolto molto bene, e il capo famiglia mi disse che come mangiavano loro avrei mangiato anch'io e che un figlio suo purtroppo era andato a finire in Germania e non sapevano più nulla, a fine guerra fortunatamente ritornò anche lui, Luigi Manganotti. Questo è il cognome di questa famiglia ed ancora a distanza di molti anni siamo ancora in buona relazione.

Ed ora tornando indietro voglio dire che mi trattenni una quindicina di giorni e nel frattempo scrissi a casa ed un giorno con mia grande sorpresa vidi apparire mio babbo e mio cognato Aurelio e con loro ritornai a casa dove riabbracciai tutti compreso mio fratello Fiore che da Caserta ce l'aveva fatta a rientrare a casa.

Si riprese la nostra vita di lavori nei campi, ma la tranquillità non durò a lungo. Bisognava ritornare soldati e per ben tre volte vennero i Carabinieri e portavano via mio babbo dato che io insieme ad altri si partiva da casa, ma non ci si presentava al Distretto oppure a Volterra con i Repubblicani, però dopo la terza volta si decise di presentarci perché dissi è meglio io che mio babbo visto l'età che aveva. Mi presentai ci mandarono a Firenze dove mi trovai ancora in mezzo ai tedeschi però a lavorare nell'ospedale cioè in Sanità e finalmente arrivò anche la fine della guerra e così ritornare alla vita normale con le nostre famiglie. Passava il tempo, tutto regolare finché una sera nella pista da ballo del paese conobbi una ragazza che all'inizio fu amicizia ma ben presto si trasformò in amore e per tre anni fu un viaggiare dal mio paese al suo e cioè a Caletta fino al giorno 24 Settembre 1949, quando ci si sposò formando così la nostra famiglia e dandomi sempre molto da

fare pure di migliorare il nostro tenore di vita ed oggi credo di poter dire di aver raggiunto un traguardo che in gioventù era solo un sogno.

Abitare nella nostra casa con tutte le comodità che una persona può desiderare è stato veramente una cosa meravigliosa.

Il segreto di tutto ciò credo che non ce ne sia, la cosa essenziale nella vita è la fiducia, il rispetto, la stima nella persona che abbiamo scelto per essere uniti nella vita, ed io nonostante i 56 anni che abbiamo finora passati insieme non mi sono stancato di averla vicino e spero ce ne siano ancora molti da contare.

Voglio aggiungere una cosa, un rimpianto l'abbiamo avuto, quello di non avere avuto figli, ma pazienza, si vede che questo era il nostro destino ed in caso di bisogno si spera ci sia sempre qualcuno a darci una mano per poter tirare a campare....

Il vecchio

Alla sera rientri lentamente
e vai a sederti al tavolino
poter mangiare così comodamente
e bere anche un bel bicchier di vino
Dopo vai a sederti sul panchetto
che si trova là sopra il camino
far la fumatina prima di andare a letto
a pensare un po' al tuo vecchio cammino
cammino certamente di lavoro
stando sempre vicino alla famiglia
volendo tanto bene anche a coloro
che nella vita bene ti consiglia

I nipoti che erano a te vicino
e a bocca aperta stavano ad ascoltare
tu tenendo un poco il capo chino
le novelle stavi loro a raccontare
uomini anche loro son diventati
ed a lavoro debbono pure andare
ma si sono sempre ricordati
di venirti sempre un po' a trovare
Certamente vorresti ancor restare
goderti la vita sempre insieme a noi
il giorno del trapasso rimandare
E continuare a dar consigli, se tu vuoi

Averti vicino per noi è stato bello
di quel che ci hai dato ti vogliamo ringraziare
e fra tanti tu sarai quello
che non potremo mai dimenticare

Malerbi Mario 14/10/2004

Mario Malerbi

Rosignano Solvay